

ENRICO BENELLI

I MONTI DELLA TOLFA

BREVE INTRODUZIONE STORICA



I MONTI DELLA TOLFA

breve introduzione storica

La pluriennale attività del GAR nei Monti della Tolfa ha assai spesso comportato campagne di ricognizione, volte ad individuare le tracce dell'antica frequentazione del territorio, al fine di ricostruirne la storia. Dopo molti anni di questa attività si può tracciare un primo quadro delle presenze rinvenute, inserendole in un contesto storico e territoriale. Alcuni resoconti preliminari sono già stati ripetutamente pubblicati in riviste specialistiche e presentati a convegni, ma nessuno è mai stato definitivo, perché le numerose scoperte effettuate di anno in anno hanno sempre portato a più o meno sostanziali modifiche. Qui si propone un nuovo quadro, che si basa anche sui notevoli dati raccolti dal settore Fontanaccia del GAR, che negli ultimi due anni ha svolto un'intensa attività di ricognizione nell'area circostante la grande villa romana oggetto di scavo. Anche se l'area interessata da queste approfondite indagini è ridotta (circa 15 Km²) in rapporto all'intera estensione dei Monti della Tolfa (circa 400 Km²), i rinvenimenti si sono rivelati di grande importanza, contribuendo ora a confermare, ora a modificare i risultati precedenti.

La ricostruzione storica qui proposta, volta anche a comprendere la posizione della Fontanaccia nella storia generale dei Monti della Tolfa, è basata sui dati più recenti; non è impossibile però che il procedere della ricerca negli anni futuri modifichi ancora la situazione. Tuttavia l'estensione attuale delle aree ricognite è tale da offrire buone possibilità di approssimazione sul quadro definitivo.

Nel periodo noto come "Eta del Bronzo Finale" (XI-X sec. a.C.) si verifica nei Monti della Tolfa un improvviso e cospicuo incremento dei siti abitati, tale da segnalare questa regione geografica come una delle più popolate in tutta l'Etruria meridionale. Furono proprio i frequenti rinvenimenti di materiali di tale epoca che resero noto agli archeologi il territorio tolfetano sin dal secolo scorso. Il barone A. Klitsche de la Grange, la cui attività si

colloca principalmente negli anni '80 - '90 del secolo passato, fu il primo ad interessarsi a fondo dei materiali che si andavano ritrovando nei Monti della Tolfa, e la sua opera fu fondamentale per la raccolta di pezzi scoperti casualmente nel corso delle attività estrattive ed agricole, che permisero di tracciare un primo quadro di questo distretto montuoso.

La straordinaria concentrazione di siti coinvolge quasi esclusivamente l'acrocoro tolfetano, cioè la zona centrale dalla morfologia tormentata, dove spiccano monti dai fianchi scoscesi che furono sede preferenziale per l'insediamento umano dell'età del Bronzo Finale. Tale eccezionale concentrazione potrebbe essere dovuta, più che alla ricchezza della zona, semplicemente al fatto che le ricerche nel comprensorio tolfetano sono state più lunghe ed accurate che altrove.

Tuttavia, se la zona non è certamente favorevole all'agricoltura, non va trascurata la possibilità dello sfruttamento del minerale di rame, che resta però ancora a livello di ipotesi, mancando prove certe in tal senso. Ad ogni modo, la regione fu effettivamente ricca, come dimostra soprattutto il "ripostiglio" di Coste del Marano. Con il nome "ripostiglio" si intende una massa di materiale bronzeo, che può essere esigua o viceversa assai ingente, sotterrata all'interno di un contenitore. Il motivo di questo non è certo, forse vi è più di una causa: riserve metalliche di artigiani, "tesori" di privati o di comunità da recuperare in caso di necessità, o occultati in situazioni di pericolo, etc. Il ripostiglio di Coste del Marano è uno dei maggiori conosciuti, e conteneva fra l'altro alcune tazze di lamina di bronzo, che sono un vero capolavoro della metallurgia dell'epoca.

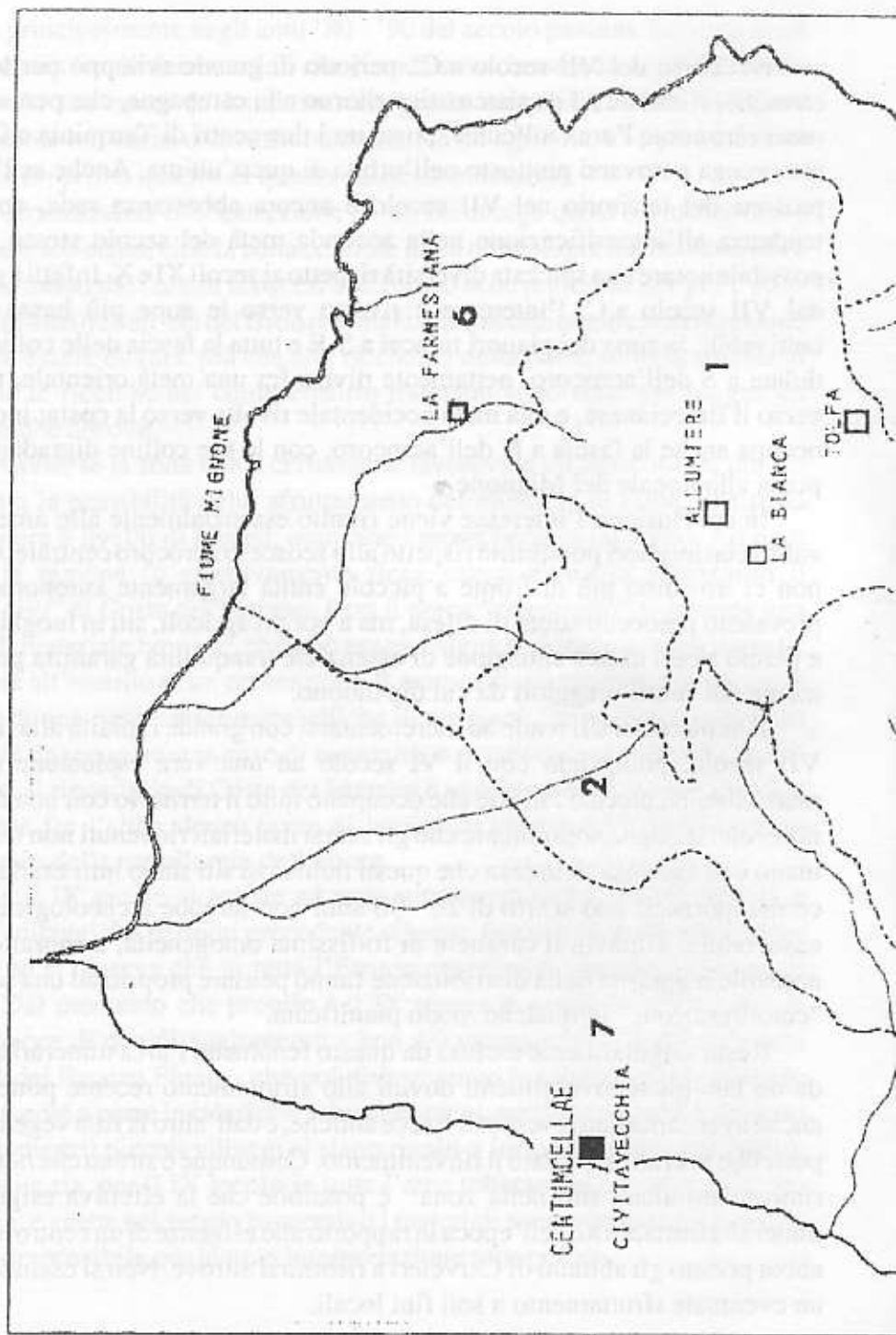
Con il IX secolo si assiste ad una scomparsa repentina dei piccoli e fiorenti villaggi del periodo precedente. Questo fenomeno però non ci deve stupire, se si osserva che in tutta l'Etruria meridionale accade qualcosa di simile. Dal momento che proprio nel IX secolo si possono individuare le prime tracce di quegli agglomerati - ben più consistenti rispetto ai borghi dell'Età del Bronzo Finale - che poi diventeranno le città etrusche, si tende generalmente a porre in relazione i due fenomeni, supponendo che a un certo punto numerosi piccoli villaggi si siano riuniti a formare un sito più esteso. Comunque sia, per il IX secolo in tutta l'area tolfetana si conosce solo una presenza, e anche nel secolo successivo i materiali sono pochissimi, tanto da rendere impossibile qualunque interpretazione topografica.

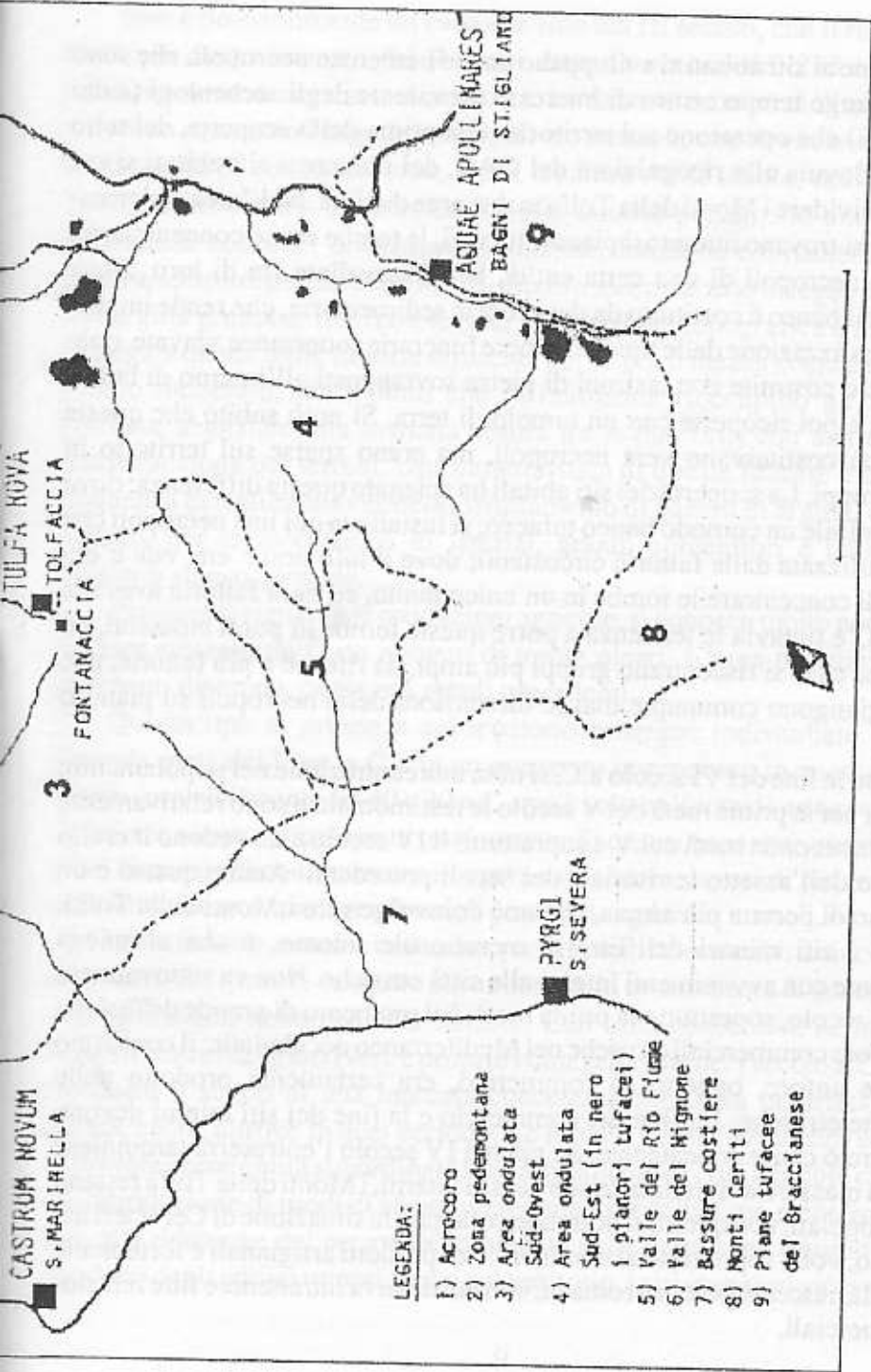
Nel corso del VII secolo a.C., periodo di grande sviluppo per le città etrusche, si assiste ad un sistematico ritorno alla campagna, che permette di osservare come l'area tolletana, posta tra i due centri di Tarquinia e Cerveteri, venga a trovarsi piuttosto nell'orbita di quest'ultima. Anche se l'occupazione del territorio nel VII secolo è ancora abbastanza rada, con una tendenza all'intensificazione nella seconda metà del secolo stesso, è già possibile notare una spiccata diversità rispetto ai secoli XI e X. Infatti a partire dal VII secolo a.C. l'interesse è rivolto verso le zone più basse e più coltivabili: la zona dei pianori tufacei a S-E e tutta la fascia delle colline ondulate a S dell'acrocoro, nettamente divisa fra una metà orientale, rivolta verso il Braccianese, e una metà occidentale rivolta verso la costa; inoltre si occupa anche la fascia a N dell'acrocoro, con le sue colline digradanti e la piana alluvionale del Mignone.

In conclusione l'interesse viene rivolto essenzialmente alle aree coltivabili con migliori possibilità rispetto allo scosceso acrocoro centrale; quindi non ci troviamo più di fronte a piccole entità largamente autonome, con prevalenti preoccupazioni di difesa, ma a borghi agricoli, siti in luoghi aperti e perciò sicuri di una situazione di essenziale tranquillità garantita politicamente dai centri maggiori da cui dipendono.

Il numero dei siti tende ad incrementarsi con grande rapidità alla fine del VII secolo, giungendo con il VI secolo ad una vera esplosione di numerosissime piccole fattorie che occupano tutto il territorio con una densità notevole. Bisogna sottolineare che gli scarsi materiali rinvenuti non testimoniano con assoluta sicurezza che questi numerosi siti siano tutti esattamente contemporanei: uno scarto di 20 - 30 anni non sarebbe archeologicamente osservabile. Tuttavia il carattere di fortissima omogeneità, e soprattutto la notevole regolarità nella distribuzione fanno pensare proprio ad una sorta di "colonizzazione" in qualche modo pianificata.

Resta singolarmente esclusa da questo fenomeno l'area mineraria, dove da un lato gli sconvolgimenti dovuti allo sfruttamento recente potrebbero anche aver cancellato eventuali tracce antiche, e dall'altro la fitta vegetazione potrebbe averne ostacolato il rinvenimento. Comunque è strano che non si sia rintracciato alcun sito nella zona: è possibile che la effettiva esiguità di minerali sfruttabili a quell'epoca in rapporto alle esigenze di un centro urbano abbia portato gli abitanti di Cerveteri a rifornirsi altrove. Non si esclude però un eventuale sfruttamento a soli fini locali.





Insieme ai siti abitati si sviluppano anche numerose necropoli, che sono state per lungo tempo centro di interesse prevalente degli archeologi (e dei clandestini) che operarono sul territorio. Già prima della scoperta, del tutto recente e dovuta alle ricognizioni del GAR, dei numerosi siti abitati si era arrivati a dividere i Monti della Tolfa in due aree distinte. Nell'area sudorientale, dove si trovano numerosi pianori tufacei, le tombe erano concentrate su questi, in necropoli di una certa entità, ben intervallate fra di loro. Dove viceversa il banco è costituito da dura roccia sedimentaria, che rende impossibile la realizzazione delle tipiche camere funerarie sotterranee scavate, queste vennero costruite con lastroni di pietra sovrapposti all'interno di buche irregolari e poi ricoperte con un tumulo di terra. Si notò subito che queste tombe non costituivano vere necropoli, ma erano sparse sul territorio in piccoli gruppi. La scoperta dei siti abitati ha spiegato questa differenza: dove era disponibile un comodo banco tufaceo, si installava qui una necropoli che veniva utilizzata dalle fattorie circostanti; dove il tufo non c'era, non c'era ragione di concentrare le tombe in un unico punto, ed ogni fattoria aveva le proprie. C'è tuttavia la tendenza a porre queste tombe in punti eminenti, ed in qualche caso si riscontrano gruppi più ampi, da riferire a più fattorie, che non raggiungono comunque mai le dimensioni delle necropoli su pianoro tufaceo.

Verso la fine del VI secolo a.C. si nota una contrazione nel popolamento; se ancora per la prima metà del V secolo le testimonianze sono relativamente diffuse, la seconda metà del V e soprattutto il IV secolo a.C. vedono il crollo definitivo dell'assetto territoriale dei secoli precedenti. Anche questo è un fenomeno di portata più ampia, che non coinvolge solo i Monti della Tolfa, ma tutti i siti minori dell'Etruria meridionale interna, e che si spiega solitamente con avvenimenti interni alle città etrusche. Non va sottovalutato che il VI secolo, soprattutto la prima metà, è il momento di grande diffusione delle anfore commerciali etrusche nel Mediterraneo occidentale; il contenuto di quelle anfore, oggetto di commercio, era certamente prodotto nelle campagne etrusche. La fine del commercio e la fine dei siti interni devono avere perciò cause concatenate. Se già nel IV secolo l'entroterra tarquiniese vede una massiccia rivitalizzazione dei siti interni, i Monti della Tolfa restano quasi spopolati; con questo si potrebbe collegare la situazione di Cerveteri nel IV secolo, volta soprattutto al commercio di prodotti artigianali e fortemente legata alla nascente potenza romana, con cui doveva intrattenere fitte relazioni commerciali.

Non è probabilmente un caso che solo nel III secolo, con il riassetto del territorio cerite imposto dai Romani dopo la vittoria del 273 a.C., l'area tolfetana ricomincia a essere popolata. Le fattorie romane si dispongono in un primo momento lungo le principali vie naturali, che dovevano essere altrettante vie di comunicazione, e poi, a partire dal II secolo, occupano progressivamente tutto il territorio. Queste fattorie presentano una tipologia abbastanza costante: dimensioni contenute, funzione eminentemente produttiva, strutture murarie con basi di pietra a secco e alzata in legno a graticcio con argilla pressata, tetto con tegole. La posizione topografica è fortemente analoga a quella delle fattorie etrusche, per lo più a mezza costa su colli con pendio moderato, ma il fatto che difficilmente rioccupino gli stessi siti potrebbe segnalare una marcata cesura tra le due fasi, con una eventuale redistribuzione dei terreni. Una caratteristica di queste fattorie è la relativa frequenza di testimonianze dello sfruttamento di banchi di argilla, ove ve ne fossero, per la produzione di laterizi, grandi contenitori e talora anche ceramica di uso comune.

Per quanto riguarda le produzioni agricole, si conosce molto poco: si può rilevare soltanto un certo numero di torchi oleari. L'area mineraria risulta parimenti disertata, come nei secoli precedenti.

Questo tipo di presenza sul territorio prosegue indisturbato fino alla seconda metà del I sec. a.C. . In un momento imprecisato in questo lasso di tempo (probabilmente fra 40 e 20 a.C., ma è solo un'ipotesi) un certo numero di fattorie viene radicalmente trasformato. Si costruiscono strutture di maggiori dimensioni con murature in opera cementizia, lavori di terrazzamento e testimonianze di parti residenziali (mosaici, ambienti termali, etc.). Tuttavia le altre fattorie, rimaste inalterate, proseguono la loro attività sino alla fine del I sec. d.C., quando vengono abbandonate, in un momento di generale crisi dell'agricoltura nella penisola italiana. Con tutta probabilità nella nascita delle strutture maggiori (vere e proprie *villae*) alla fine del I secolo a.C. si deve ravvisare il segno di una marcata concentrazione della proprietà, come accade anche altrove in quel periodo. Le fattorie quindi avrebbero seguito a lavorare come entità subordinate fino al momento di crisi agricola che portò all'introduzione di modi di sfruttamento meno redditizi ma meno impegnativi, alla riduzione del personale impiegato nelle campagne e quindi all'abbandono degli edifici minori sparsi sul territorio. I siti maggiori viceversa for-

niscono testimonianze di vita che arrivano, a seconda dei casi, sino al IV, V o VI sec. d.C. .

L'unico insediamento romano di una certa entità - e l'unico di cui si conosca il nome antico - è quello delle Terme di Stigliano, antiche *Aquae Apollinares*, poste all'incrocio tra la via Cerveteri-Tarquinia e una strada che le congiungeva alla Via Clodia all'altezza di Bracciano. Le recenti scoperte hanno dimostrato che l'impianto termale, sorto nelle sue forme monumentali probabilmente in età augustea (fine I sec. a.C.-inizio I d.C.) su strutture preesistenti, doveva essere di notevoli proporzioni.

Con il IV sec. d.C., nel quadro del generale ritorno alle campagne, si verifica una rioccupazione dei siti abbandonati. L'esiguità dei materiali rinvenuti, per la stragrande maggioranza ceramica d'uso comune, che contrasta con quanto contemporaneamente rilevabile nei siti maggiori, fa pensare che ci troviamo di fronte a strutture povere (capanne, baracche, rimesse) che si appoggiavano sui basamenti in pietra delle fattorie di età repubblicana (III-II sec. a.C.) che erano state abbandonate due secoli prima.

Con il passare del tempo le testimonianze si fanno sempre più rade, finché alla metà del VII sec. d.C. possiamo dire che tutti i siti di pianura sono stati definitivamente abbandonati. Sorgono in questo momento alcuni siti di altura, che rispecchiano con le loro posizioni le condizioni incerte di quel periodo.

I centri fortificati medievali nei Monti della Tolfa sono relativamente numerosi; tuttavia solo pochissimi hanno fornito prove certe di esistenza nell'alto Medioevo (prima del X-XI secolo), e per molti altri la fondazione in questo periodo è solo congetturale. Molti di questi siti sono collocati in punti strategici per il controllo della viabilità, che si svolge ancora lungo gli assi già attestati in età romana. Nella fascia centro-settentrionale del comprensorio tolfetano sorgono una serie di complessi monastici, disposti lungo l'arco del Mignone, a controllare le piane alluvionali ai lati del fiume, indubbiamente la zona meglio coltivabile dei Monti della Tolfa.

Il momento di maggiore sviluppo è comunque il basso medioevo, che vede il sorgere di nuovi centri ed il fiorire di centri più antichi. In molti casi la fase basso-medievale è così sviluppata che ha coperto qualunque traccia di frequentazione anteriore. Non è da escludersi che questo fenomeno vada connesso con la rinascita del porto dell'antica fondazione traianea di *Cen-*

tumcellae (inizi II sec. d.C.), ora denominato *Civitas Vetula* (l'odierna Civitavecchia). Dal momento che la via costiera si era impaludata, la via più breve per Roma era quella attraverso l'area Tolfetana: ciò può avere avuto forti conseguenze sugli insediamenti di questo territorio.

A partire dall'XI secolo iniziano le testimonianze di aspre lotte per il possesso della zona, che mostrano l'esistenza di borghi più importanti, *Tulfa Vetus* (oggi Tolfa) e *Tulfa Nova* (oggi sito abbandonato detto "La Tolfaccia"), e i numerosi castelli di minore entità. Le lotte proseguono fino ai principi del XV secolo, quando sembra registrarsi un certo abbandono dei siti minori. Anche gli insediamenti monastici cominciano ad apparire come *diruti*. Il colpo finale alle strutture medievali arriva con la scoperta dei giacimenti di allume, materiale indispensabile per l'industria dei pellami, per il quale sino ad allora si doveva dipendere dalle cave turche. L'importanza della scoperta portò al duro intervento dello Stato Pontificio, che ordinò l'abbandono di *Tulfa Nova*, concentrando tutta la popolazione dapprima a *Tulfa Vetus* e poi nei nuovi centri di La Bianca e Allumiere.

Da questo momento l'antica viabilità risultò stravolta, essendosi il popolamento concentrato nell'acrocoro centrale, sede delle cave, trascurato dai percorsi di età romana ancora in uso. Risulta sconvolto anche l'assetto delle campagne, con una conversione a colture ortive o comunque intensive (vigneti etc.) a ridosso dei centri abitati, l'abbandono delle fasce collinari più lontane, lo sfruttamento indiscriminato dei boschi per le esigenze della raffinazione dell'alunite. L'esaurimento dei giacimenti, poi sostituiti da quelli americani (e, dal principio del nostro secolo, da prodotti chimici) portò alla riconversione delle strutture minerarie prima per lo sfruttamento di minerali metallici (rivelatosi fallimentare) e poi per l'estrazione di solfuri in massa per l'industria chimica (acido solforico) e di rocce a elevato contenuto calcareo per l'industria edilizia. Contemporaneamente si ritorna alla coltivazione a cereali delle aree collinari, coltivazione scarsamente produttiva per l'economia moderna e definitivamente abbandonata alla metà del nostro secolo. La coltivazione tuttavia è opera di residenti nei paesi, e perciò non si verifica quella intensa presenza di fattorie nota per l'antichità, tranne che nelle più ricche zone delle piane fluviali del Mignone.

Enrico Benelli

NOTE